

GESÚ CROCIFISSO E ABBANDONATO NELLA TRADIZIONE ORTODOSSA (*)

Non c'è dubbio che le parole del Signore crocifisso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», siano delle parole tragiche. Esse hanno una molteplice dimensione.

Prima di tutto una dimensione umana, perché sono legate a tutti i fondamenti della reazione umana davanti ad una morte così piena di angoscia come era la morte sulla croce.

Poi hanno una dimensione divina, poiché Colui che soffriva sulla croce era il Figlio di Dio, cioè Dio stesso.

E naturalmente, quando esistono queste due dimensioni non è possibile trascurare o ignorare l'altra dimensione più teologica, che è la dimensione divino-umana (*teantropica*) del dramma divino.

Ciò mostra che queste gravi parole del Signore sulla croce hanno la loro dimensione eterna, che si riflette su tutte le generazioni degli uomini, attraverso i secoli, e naturalmente anche sulla nostra generazione di oggi, cioè su ogni cristiano contemporaneo, su ognuno di noi.

Certamente rimane un mistero inscrutabile ciò che il Signore sentiva quando pronunciava la frase: «Eli, Eli, lamma sabachtani».

Dal punto di vista kerygmatico è forse facile dire che era un grido di disperazione e di abbandono, se prendiamo alla lettera le parole di Gesù. Tanto più che il Signore usa il participio

(*) Relazione svolta durante un incontro amichevole di personalità e di Vescovi di varie Chiese, amici del Movimento dei Focolari, sulla spiritualità del Movimento, in particolare su Gesù crocifisso e abbandonato. Istanbul, il 9 ottobre 1984.

«abbandonato», e non chiama Dio col nome di «Padre», come tante altre volte, ma usa la formula «Dio mio», che indicherebbe una certa distanza fra Lui e il suo Dio Padre, in un momento di tale tensione ed abbandono. Ma le conseguenze teologiche e ancor più quelle antropologiche di tale interpretazione sarebbero gravi.

Ed è per questo che nella tradizione ortodossa — come d'altronde in tutta la tradizione ermeneutica e teologica dell'Occidente — il significato dato a questo grido di Gesù è molto più profondo.

Vorrei qui presentare brevemente questo significato più profondo e vasto dato dalla tradizione ortodossa alla realtà del Cristo crocifisso e abbandonato.

Prima di tutto vorrei esaminare quello che *non erano* le parole di Gesù, secondo la tradizione ortodossa.

a) Esse non erano una qualsiasi *manifestazione di disperazione di Gesù che soffriva sulla croce, in un momento di abbandono delle forze fisiche*.

Tutti i Padri commentatori dell'Oriente comprendono questo grido del Signore in stretta connessione con l'agonia del Getsemani, dove Gesù aveva la sicura e provata conferma della presenza del Padre suo e della consolazione portatagli dall'angelo di Dio, inviatogli dal cielo per assisterlo (cf. *Mt* 26, 39). Non si tratta dunque di una semplice espressione di disperazione. Essa era stata ormai superata da Cristo nel giardino del Getsemani.

b) Non si tratta neanche di una *indicazione di debolezza o di lamento del Signore* in un momento in cui Egli sentiva il bisogno di essere incoraggiato psichicamente e di ottenere una forza sovrumana per affrontare l'enormità della Passione. Qualcuno potrebbe pensare che in quel momento Gesù, non ottenendo la forza dal Padre suo, abbia potuto sentirsi abbandonato, e ciò giustificerebbe un suo lamento. Senza dubbio il momento era doloroso. Era un momento che presupponeva delle forze sovrumane in Colui che soffriva. E indubbiamente questo momento,

visto sotto la prospettiva semplicemente umana, poteva essere concepito come un momento di lamento.

Ma, come dice il commentatore bizantino Zigabenos (XI secolo), quel momento era di una tale esaltazione che poteva essere compreso solamente come un momento di assoluta fiducia in Dio Padre.

c) Le parole del Cristo non erano una *indicazione della privazione dell'amore di Dio Padre per la Persona di Gesù*.

Salmont, noto commentatore del Nuovo Testamento appartenente alla tradizione anglosassone, interpretando il grido di Gesù, dice che esso può essere compreso come una manifestazione della disperazione della persona che perde — anche se solo provvisoriamente — i segni tangibili della comunione con Dio e prova una nuova e del tutto sconosciuta e strana esperienza. E così — continua Salmont — Gesù, pur essendo sulla croce quel che era realmente per Dio Padre, cioè il Figlio di Dio, e pur avendo coscienza che soffriva secondo la volontà eterna del Padre suo, tuttavia sentiva che gli mancava in quel momento quella gioia e soddisfazione psichica che prova ordinariamente la persona che è in comunione con Dio.

Non mi sembra però che una simile interpretazione sia accettabile dal punto di vista teologico, e specialmente cristologico, perché essa presupporrebbe la privazione dell'amore di Dio per suo Figlio ed abbasserebbe Cristo sofferente al livello di un semplice uomo. Ora, una cosa è l'esperienza di un semplice uomo, che subisce una qualsiasi passione, e altra cosa radicalmente diversa è l'esperienza di Gesù sulla croce, in comunione sia con suo Padre che con gli uomini presenti in quel momento davanti alla croce.

d) Le parole del Cristo, infine, non erano il *segno della rottura della sua ipostasi*, quasi da poter dire che in quel momento dell'«Eli, Eli...» l'unione ipostatica della seconda Persona della Trinità sarebbe stata momentaneamente interrotta e che la sola natura umana fosse scoraggiata, piegata, e, in preda alla disperazione, essa sola avrebbe gridato quelle parole di dolore e di angoscia.

Una tale interpretazione sarebbe completamente inaccettabile per la tradizione ermeneutica ortodossa, ma anche per quella occidentale. Essa costituirebbe un'eresia, un vero monofisismo, inaccettabile ed estraneo alla teologia della Chiesa indivisa dei primi secoli.

San Giovanni Crisostomo, nel suo *Commentario su san Matteo*, dice che «Gesù, usando così chiaramente il linguaggio profetico del XXI Salmo, ha voluto far capire a tutti che egli era eternamente nato dal Padre, essendo della stessa natura con Lui, cioè "omoousios" al Padre» (Chrysostomus, *Comment. in Matth.*, *Homilia* 88, 1; PG 58, 776).

D'altronde, per la nostra tradizione ortodossa tutta la teologia che si è sviluppata attorno alla divina Passione prova che non è possibile parlare di una rottura della Persona divino-umana del Signore in quel momento. «Cristo sofferente», «Dio sofferente», «la Vita nel sepolcro», «Dio morto sulla croce» e simili espressioni e termini tanto comuni nella tradizione patristica, mistica, liturgica ed osmatografica della Chiesa ortodossa, bastano a dimostrare che non si tratta di una rottura — sia pure momentanea — della unione ipostatica del Signore.

Teodoreto di Ciro, noto esegeta e Padre della Chiesa orientale del V secolo, dice al riguardo: «...Se [Cristo] chiama abbandono il suo sentimento di quel momento, non lo fa — come alcuni hanno creduto — per indicare la separazione della divinità unita, ma per il perdono delle passioni esistenti. Perché la divinità era presente pure sotto la forma del servo sofferente...» (Theodoretus Cyrensis, *In Psalm.*, XXI, 2; PG 80, 1009).

Proviamo adesso ad avvicinare la verità che sta sotto queste parole tragiche di Cristo, in maniera positiva, direi «catafatica», secondo la metodologia ortodossa.

1) Esse, in prima linea, sono una *prova della divinità di Gesù*. Forse alcuni commentatori del Nuovo Testamento e noi stessi abbiamo mal interpretato il fatto che Gesù, in quel difficile momento, non ha usato l'espressione «Padre mio», ma piuttosto la forma «Dio mio». Eppure nella preghiera testamentaria, come

ci viene riportata dal Vangelo di san Giovanni, Cristo si indirizza a Dio chiamandolo sempre: «Padre». E così pure in un altro grave momento, quello della sua morte sulla croce, egli dice concretamente: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).

Invece in questa occasione dell'«Eli, Eli...» chiama il Padre semplicemente: «Dio mio». Ma proprio il fatto che usa la parola «Dio» con l'aggettivo «mio» significa che egli cerca di sottolineare l'identità della sua natura divina. San Paolo lo dice chiaramente: «È stato Dio infatti a riconciliare a Sé il mondo in Cristo» (2 Cor 5, 19).

E la stessa cosa dice la Lettera agli Ebrei: «Quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì Se stesso, senza macchia, a Dio» (Eb 9, 14).

Teofilactos, commentatore bizantino del Nuovo Testamento, dell'XI secolo, dice in proposito: «In questo “Eli, Eli...” c'è la testimonianza della Santa Trinità che noi incontriamo nei momenti solenni del Battesimo e della Trasfigurazione, quando fu sentita dal cielo la voce divina: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto” (Mt 3, 17; 17, 5)».

2) Queste parole: «Eli, Eli...» sono la *conferma dell'identità della volontà del Figlio con quella del Padre*. Non è possibile che ci siano due volontà indipendenti fra di loro e soprattutto due volontà contrarie l'una all'altra. Anzi, con queste parole, nel momento in cui si realizzava il divino progetto della redenzione dell'uomo, Gesù ha voluto mostrare che fra le Persone del Padre e del Figlio non vi era distanza o contrasto alcuno. È questo d'altronde il significato dell'aggettivo «mio» nel grido di Gesù.

San Giovanni Crisostomo, commentando le parole di Cristo, dice: «Egli dice: “Eli, Eli...” per far vedere che fino al suo ultimo respiro onora il Padre e non è nemico di Dio [*Antitheos*]» (Chrysostomus, *Comm. in Matth., Homilia* 88, 1; PG 58, 776).

3) Le parole «Eli, Eli...» sono la *conferma della realtà della passione e della morte del Signore per la salvezza del mondo*.

Per capire il senso di questa testimonianza che Cristo ci dà, bisogna ricordare le parole da Lui pronunciate in un'altra

occasione. Gesù dice: «Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita, (...) nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 17-19).

Un Padre dell'Oriente del IV secolo, Didimo Alessandrino, commenta questo brano molto chiaramente: «Queste parole di Gesù — dice — provengono dal fatto che egli sapeva il motivo di questo abbandono. Egli aveva piena coscienza della sua purezza assoluta — non avendo mai conosciuto il peccato — e dunque sapeva che non era abbandonato per un qualsiasi peccato, ma per tutt'altro motivo, che non è che il bene di tutti. Ecco ciò che egli voleva far comprendere: non soffriva per Se stesso, ma per quelli che lo guardavano. Ed era da aspettarsi che proprio quelli che stavano sotto la sua croce, vedendo il suo abbandono, l'avrebbero glorificato come redentore» (Didymus Alex., *In Psalm.*, XXI, 2; PG 39, 1276). Tutto ciò d'altronde è confermato dall'ultima frase di Cristo, che segue questi gravi momenti: «Tutto è compiuto» (Gv 19, 30). Sulla croce si era definitivamente compiuta la redenzione del mondo, questa redenzione eterna e preziosissima, che passa attraverso tutti i momenti ed i fatti della croce e naturalmente attraverso questo grido salvifico: «Eli, Eli...».

4) Queste parole sono ancora la *conferma della enormità del peccato umano*, che può essere neutralizzato soltanto da un tale sacrificio. Voglio sottolineare questo punto perché in esso abbiamo una nuova dimensione del sacrificio e della morte del Signore, che è quella che tocca la teologia del peccato o, per usare il termine teologico, l'*hamartologia*.

Non c'è dubbio che il Signore — come dice san Paolo — «è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4, 25). Fu questa la fede fondamentale degli Apostoli e della Chiesa primitiva. San Paolo dice ancora: «Vi ho trasmesso dunque anzitutto quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture, fu sepolto...» (1 Cor 15, 3-4). Si tratta qui

del più grande sacrificio, quello del Figlio di Dio, il quale, pur essendo completamente senza peccato, è diventato peccato «per noi e per la nostra salvezza», secondo l'espressione del Simbolo niceno-costantinopolitano, nostro Simbolo di fede.

San Paolo lo sottolinea in due occasioni. Ai Corinti scrive: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21); ed ai Galati: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando Egli stesso maledizione per noi, come sta scritto: maledetto chi pende dal legno» (Gal 3, 13).

Vorrei aggiungere due bei passi tratti dai Padri.

San Giovanni Crisostomo dice: «Devi vedere come mai Lui, usando i peccati degli infedeli, ha realizzato la nostra salvezza. E ciò perché, attraverso la sua ferita, le ferite della nostra redenzione hanno trovato la terapia» (Chrysostomus, *Comm. in Matth.*, *Homilia* 88, 1; PG 58, 776).

E Didimo Alessandrino, collegando la nostra salvezza all'abbandono di Gesù sulla croce, dice: «Siamo noi stessi quelli che siamo stati ripugnanza ed abbandono per Lui, a causa della nostra trasgressione in Adamo» (Didymus Alex., *In Psalm.*, XXI, 2; PG 39, 1276).

Tutto ciò significa che proprio in quel momento dell'assoluto abbandono, che toccava gli estremi della disperazione, fu ottenuta la nostra redenzione.

5) Le parole del Signore sono ancora la *conferma della fiducia di Gesù nel Padre suo*. Valga a dimostrarlo questo semplice sillogismo: nei duri particolari delle sofferenze di quel momento, nei quali, umanamente parlando, Gesù avrebbe dovuto sentirsi nella disperazione più assoluta, Egli è rimasto strettamente legato al Padre e lo chiama, con fiducia e senso di sacrificio: «Dio mio», mostrando così quanto gli è preziosa la sua presenza in quel momento. Gesù era il «Servo di Dio» ed eseguiva la sua volontà, dando soddisfazione alla sua giustizia, rinnegando Se stesso ed avendo coscienza che nulla gli avrebbe tolto il

diritto di chiamare Dio con l'appellativo: «Dio mio», cioè Dio per eccellenza suo.

6) Infine voglio considerare questa esclamazione del Signore come una *realizzazione delle parole profetiche della Sacra Scrittura e precisamente del Salmo XXI (XXII per la Volgata)*. Infatti le parole: «Eli, Eli, lamma sabachtani» sono la ripetizione della profezia messianica di questo Salmo, pronunciata dalla bocca stessa del Signore. Si tratta di un caso simile a tanti altri, riferiti dagli evangelisti, soprattutto in relazione alla passione e morte di Gesù, dove si dice ripetutamente: «...perché si adempisse quello che era stato detto dal Signore [dalla Scrittura]». Con le parole: «Dio mio, Dio mio...» è Gesù stesso che usa testualmente la frase del Salmo: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

Nei versetti successivi, il Salmista descrive tutte le fasi di questo abbandono, fino al punto che i presenti davanti alla croce osservano, come dice il testo del Salmo: «Si è affidato al Signore, Lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico» (*Sal* 21, 9). Dunque, al di là di ogni valutazione ed interpretazione teologica delle parole di Gesù, dobbiamo vedere in esse la conferma della profezia dell'A.T. sul Messia.

San Giovanni Crisostomo afferma giustamente: «Egli ha pronunciato queste parole volendo così testimoniare fino all'ultimo l'Antico [Testamento]» (Chrysostomus, *ibid.*; PG 58, 776).

Noi sappiamo che questa conferma trova la sua realizzazione nei versetti seguenti di questo Salmo, in tutto quanto si dice della gloria che attende il Messia, quella gloria che sarà la sua risurrezione. I versetti 24-32 contengono infatti questa evoluzione gloriosa nella quale culmina l'abbandono e la morte. È l'alba della domenica di Pasqua che segue i misteriosi avvenimenti del Venerdì Santo.

Per terminare, vorrei, al di là dei dati ermeneutici e teologici, riferirmi a due altri punti del nostro tema, quali vengono sottolineati nella nostra tradizione ortodossa. Essi sono di carattere pratico e si riferiscono alla dimensione antropologica delle parole

di Gesú sulla croce. Credo che questo sia un aspetto molto interessante del problema.

Il primo punto è il seguente:

San Giovanni Crisostomo, fra gli altri Padri orientali, vede in queste parole di Gesú sulla croce la prova piú chiara e concreta dell'*enormità del dolore e dell'angoscia* che attende l'uomo, dunque ognuno di noi, *come riscatto dei nostri peccati, della nostra vita peccatrice*.

In realtà, come ho già notato, Gesú non aveva peccato e neppure partecipava al peccato del genere umano. È morto però per fare giustizia davanti a Dio, dando così un esempio della dimensione del riscatto dovuto da parte nostra a Dio, riscatto che si dà attraverso il nostro dolore, il nostro sacrificio. Però così vediamo in maniera pratica ed assai cruda quante debbono essere e saranno le nostre sofferenze, dal momento che saremo chiamati ad espiare. Naturalmente, l'espiazione dei nostri peccati, attraverso il dolore e l'angoscia, non potrà mai essere paragonata a quella operata dal Signore sulla croce, perché Lui — come dice san Pietro — «è morto *una volta per sempre* per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello Spirito» (1 Pt 3, 18).

Davanti all'agonia e all'abbandono di Gesú sulla croce dobbiamo dunque pensare all'angoscia ed alla passione che ci attende a causa dei nostri peccati, quando essi saranno giudicati dal Signore. Origene dice in proposito: «Questo grido del Signore Cristo, steso sulla croce, ci indica in una maniera diversa la nostra passione. Anche noi prima eravamo abbandonati e sprovvisti; ma adesso, presi dal Signore e salvati attraverso le sofferenze di Colui che non ha conosciuto passioni, dobbiamo superare le nostre mancanze e i nostri peccati» (Origenes, *In Psalm.*, XXI, 2; PG 12, 1253; cf. Athanasius, *In Psalm.*, XXI; PG 27, 132).

Ciò detto, arriviamo ad una conclusione pratica: l'abbandono da parte nostra di Gesú, mostrato dal nostro atteggiamento verso di Lui, è doppiamente biasimevole. Prima di tutto perché questo abbandono è un peccato verso Cristo crocifisso e abbandonato; ed inoltre perché con questo nostro abbandono noi perdia-

mo il piú sicuro soccorso che abbiamo nell'unica persona che può diventare il nostro appoggio nel momento della espiazione dovuta a Dio per i nostri peccati.

San Cirillo di Alessandria lo dice chiaramente: «Vediamo dunque quante cose verso il Padre ci dice il Signore attraverso questo suo grido, intercedendo in favore dell'umanità e assicurandoci che è l'unico mediatore nostro» (Cyrillus Alex., *In Psalm.*, XXI, 1; PG 69, 837).

Questa è la prima e migliore prospettiva ortodossa pratica della dimensione antropologica delle parole di Cristo: «Dio mio, Dio mio...».

Il secondo punto è il seguente:

Certamente, quando Gesù dice: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», parla dell'abbandono da parte di Dio, non degli uomini, almeno letteralmente. Ed abbiamo già visto che cosa significhi questo abbandono dal punto di vista esegetico e teologico.

Ma sotto questo abbandono abbiamo pure l'indicazione dell'*abbandono piú comune, che è quello proveniente da parte degli uomini*.

Tutta la tradizione patristica ortodossa, soprattutto nel campo della teologia pastorale e kerygmatica, quando parla dell'abbandono di Gesù crocifisso ha davanti agli occhi anche l'abbandono del Signore da parte degli uomini.

Le parole da Lui pronunciate prima di morire ci dicono quanto sia stato tragico questo abbandono da parte di tutti i presenti davanti alla sua croce sul Golgota. Il caso degli scribi e dei farisei e di tutti «quelli che passavano di là» (Mt 27, 39); del cattivo ladrone; quello della Madre sua, essa pure abbandonata fino al punto da essere da Gesù affidata al suo discepolo prediletto; la sete sulla croce, ecc.; tutti questi casi, nei loro particolari disumani, provano il completo abbandono del Signore da parte degli uomini, esattamente da quegli stessi uomini che egli aveva curati ed amati, e per i quali dava la sua vita sulla croce.

Questo aspetto del «mistero» del momento dell'agonia di Gesù è il piú significativo. Perché — bisogna confessarlo — è

l'aspetto che riflette la nostra attitudine negativa verso Gesù crocifisso e abbandonato. È l'attitudine del completo abbandono, della nostra dura negazione di Cristo, del tradimento più disumano del Figlio di Dio da parte dell'uomo di oggi, letteralmente assorbito dal mondo e dalla società secolarizzata, fino al punto da ignorare e negare l'esistenza del Crocifisso e stornare gli occhi da Lui.

Ecco ciò che si può dire in un breve studio riguardo alla tradizione ortodossa sul «Cristo crocifisso e abbandonato».

Vorrei terminare queste mie poche pagine con una riflessione di carattere morale.

Mi sia permesso di collegare le parole di Gesù che qui esaminiamo a due altri momenti ugualmente ed estremamente gravi della sua Passione. Entrambi sono tratti dal suo Testamento, un testo che, come si sa, prelude all'agonia della croce sul Golgota.

Nel primo di questi due momenti egli ci dà un comandamento, nel secondo formula un desiderio e una preghiera.

Il comandamento è: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34).

Il suo desiderio e la sua preghiera: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi» (*Gv* 17, 11).

Credo che la migliore, la più giusta, la più valida e completa risposta da parte nostra alle parole del Crocifisso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» siano questi due elementi, l'amore e l'unità, che attuati insieme rendono degna la vita umana.

L'amore degli uni verso gli altri, come l'unica nuova regola di vita che vale per tutti i secoli.

E l'unità fra gli uomini, fra i cristiani, come l'unico scopo della vita umana, della vita in Cristo.

Ecco ciò che attende da noi Gesù crocifisso e abbandonato.

Metropolita CHRYSOSTOMOS di Mira